

**IL CASO ITALIANO.** Dopo la «rivoluzione giudiziaria» e il crollo del regime il Paese non cambia. La nuova classe politica è figlia del passato. La sinistra abbandoni i nominalismi e cerchi nuove vie

## NO AI COLPI DI SPUGNA PER GLI INDAGATI DI TANGENTOPOLI



Andrea Cerase

# Trasformisti d'Italia

Anche grazie al ciclone Tangentopoli il vecchio sistema democristiano-socialista è crollato. Ma non c'è stata nessuna vera rivoluzione politica. E l'Italia berlusconiana presenta più elementi di continuità che di rottura con il passato. Solo che la realtà è, semmai, peggiore di prima. Sconfitti non sono solo i ceti lavoratori e

le loro rappresentanze politiche ma anche il grande capitale. L'attuale governo espressione di interessi particolari, di chi accumula ricchezza e non produce beni ed è insopportabile alle regole. Per questo è una minaccia alla democrazia. E le opposizioni? Anch'esse si devono guardare dal trasformismo.

ALBERTO ASOR ROSA

Sta succedendo che: 1) un'alternativa veramente democratica (e non semplicemente trasformistica, anche in questo caso) alla nefanda forma di governo del vecchio regime non è ancora nata tra le forze politiche vecchie e nuove perché non è ancora nata nella coscienza diffusa del paese, in quello che vorrei definire il valore di cittadinanza *avant tout*; 2) il nuovo regime, invece di opporgli, non essendo neanche il frutto di una rivoluzione ma solo per ora, letteralmente, di una dissoluzione, rappresenta davvero l'erede della parte peggiore del vecchio regime, quello democratico o, come sarebbe meglio dire, democratico-socialista, e, attraverso la mediazione sempre più influente della componente neofascista, persino dell'an-

La lenta, estenuante alternanza tra poche e repentine catastrofi e lunghi periodi di predominanza trasformistica ha prodotto come ulteriore conseguenza che qualsiasi processo di trasformazione, anche in presenza di un crollo, sia stato comunque fortemente condizionato e parziale, sia in termini di identità ideologico-culturale sia in termini di estrema perpetuazione del ceto politico: sì che, come pure è stato osservato più volte, non sarebbe impossibile ravvisare la presenza di una forte componente liberale, e sia pure nella sua versione più conservatrice, in quella particolare del totalitarismo novecentesco, che fu il fascismo italiano, ovvero la perpetuazione di un elemento fascistico nella costituzione materiale, nella mentalità degli uomini di governo, nel funzionamento della macchina burocratico-amministrativa del regime democratico uscito dalla seconda guerra mondiale e dalla Resistenza.

Ora, la rivoluzione dei giudici ha esercitato nei confronti del particolare regime democratico durato in Italia dal 1948 al 1994 la stessa funzione che, in condizioni diverse e con effetti fra loro addirittura contrastanti, hanno svolto la prima e la seconda guerra mondiale. Naturalmente non voglio dire che il crollo vero e proprio del regime democristiano-socialista sia da attribuirsi esclusivamente all'operato di un pugno di giudici. Voglio dire che il crollo di quel regime non s'è verificato in prima istanza né per via elettorale né per via parlamentare — cosa, mi pare, assolutamente fuori discussione — e di conseguenza, se questa spallata non ci fosse stata, il processo di estinzione di quel regime avrebbe potuto continuare per decenni e forse, trasformistamente, essere di continuo raggiustato, rimesso a nuovo e in eterno perpetuo.

Mi rendo conto che questa verità possa non piacere a nessuno, salvo che, forse, ai giudici (ma ne dubito) ma io la considero indispensabile per capire cosa sta succedendo in Italia in questo momento.

**Il berlusconismo aggrava i difetti del vecchio sistema. Sondaggi al posto del voto plebiscitari anziché ragionamenti**

cor più vecchio regime-tipo italiano, quello del ventennio. Questa, effettivamente, costituisce un'ulteriore anomalia rispetto alle esperienze seguite sia alla prima sia alla seconda guerra mondiale. Allora le due catastrofi, pur essendo il frutto di una quantità di fattori «esterni», avevano in sé, e sia pure con i limiti che ho detto, il «senso», la «direzione», del cambiamento che ne sarebbe seguito. Oggi non c'è dubbio che l'elemento di continuità e dunque, in queste condizioni, di peggioramento e di degrado prevalga decisamente su quello di mutamento. Sarebbe come se, dopo il 1945, fosse salito al potere un governo formato di badogliani e di ex-gerarchi fascisti di secondo piano. Il trasformismo (Craxi travestito da Berlusconi) prevale ancora una volta nella rottura.

Anche questo bisognerebbe capire. Credo poco al carattere determinante delle forme storiche dell'ideologia, per quanto seducente-

mente argomentato. Penso che esse vadano almeno integrate con spiegazioni più strutturali, anche di provocatoria ispirazione veteromarxista.

Siccome la rivoluzione dei giudici è stata *ocroyée* e non politicamente conquistata, né il quadro politico né il quadro sociale ne sono stati veramente intaccati: anzi, direi, siccome il quadro sociale non ne è stato intaccato, il quadro politico ne è stato solo trasformistamente *bouleversé*, consentendo (per esempio) al senatore D'Onofrio e all'onorevole Tatarella di sedere allo stesso tavolo di governo senza modificare nessuno dei due una sola delle loro idee di sempre, che peraltro erano *ab origine* assai simili.

Nel paese, invece, il berlusconismo ha fatto dunque qualcosa di più sostanziale: ha sconfitto non solo i ceti lavoratori e la loro rappresentanza politica — il che è fin troppo ovvio — ma insieme — è questo invece un dato finora troppo poco osservato — anche il grande capitale e la sua rappresentanza politica (che si è addirittura vanificata). Come si fa a dire che Silvio Berlusconi è un esponente della imprenditoria andato direttamente ad esercitare la funzione di governo, portandovi o pretendendo di portarvi lo spirito e i metodi dell'azienda? Bisognerebbe almeno chiedersi: quale imprenditoria? Quale azienda? Max Weber si sarà rivoltato cento volte nella tomba negli ultimi mesi ad ascoltare certi discorsi. Berlusconi è, tecnicamente parlando, il rappresentante di un nuovo e vasto ceto, per cui il percepimento della ricchezza può anche non passare, anzi nella grande maggioranza dei casi non passa attraverso la produzione della ricchezza, intesa in senso classico. Il

suo colpo di genio è consistito nel capire che si poteva, in quella condizione di sfascio, creare un vasto consenso intorno all'unico nocciolo duro sociale uscito a testa alta dall'infatuato decennio '80, quello, appunto, degli italiani la cui ragion d'essere è essenzialmente l'accumulazione della ricchezza, non la produzione di beni. Gli italiani, insomma, autentici eredi degli anni '80, non loro antagonisti. Ed infatti il suo governo è un governo che rappresenta la ricchezza (anche come sogno, utopia, illusione, oltre che come realtà), un governo di ricchi, non un governo d'imprenditori, orientato dagli interessi del grande capitale industriale, che in qualche maniera, pur nella loro parzialità, hanno a che fare con l'interesse generale (da quest'ultimo punto di vista era molto più a posto, piaccia o non piaccia, il governo Ciampi).

La pericolosità dell'esperimento Berlusconi consiste secondo me soprattutto in questa sua funzione di rappresentanza: a parte le convinzioni del Cavaliere, che non sono mai troppo chiare, è il ceto cui ha fatto appello e che lo sostiene a non avere troppa consuetudine con i valori della democrazia, in quanto è nato, organicamente direi, anche dal punto di vista economico, da una condizione d'insofferenza nei confronti delle regole. Ma nessuna opposizione a Berlusconi potrà affermarsi, a mio avviso, senza un progetto che si proponga di unificare una parte importante del campo sociale insieme e coerentemente con l'unificazione di una parte importante del campo politico.

La mia impressione è che a sinistra o, per meglio dire, nelle opposizioni su questo punto ci sia ancora poca chiarezza e che ci sia invece una tendenza a preferire una logica nominalistica, fatta di formule, schieramenti, rapporti e linguaggi iper-politici, e così via. Si affaccia perfino un orientamento a tentare di realizzare alleanze sulla base di un baratto sui principi: niente di più pericoloso; se infatti questo orientamento dovesse prevalere, finiremmo per contrapporre al tra-

sformismo della maggioranza il trasformismo delle opposizioni, e l'infinita stona italiana non avrebbe, appunto, mai fine.

Vorrei essere chiaro: certo che c'è bisogno di un patto per uscire da questa stretta, che rischia di essere mortale, e un patto comporta sempre una certa dose di compromesso. In questo senso occorre riconoscere che molte delle culture politiche in campo si sono sclerotizzate insieme con la sclerosi e la putrefazione del mondo da cui provenivano. Ma ciò dovrebbe indurre ad accentuare — in senso antiberlusconiano — gli elementi di radicale rottura con il passato, con tutto il passato, mentre una mediazione in senso moderato tra le «vecchie» culture politiche non farebbe che accentuare la presa della «cultura dei ricchi» su questa società. L'azione di molti dei sindacati progressisti è da questo punto di vista davvero esemplare (dovrebbe, cioè, essere presa letteralmente ad esempio): un forte radicalismo degli intenti, collegato ad uno straordinario pragmatismo dell'agire; unire, insomma, ma per separare; separare, ma per unire.

Ora — semplificando molto — qual è la questione dal punto di vista della cultura politica che veramente in Italia sottende tutte le altre e a mio giudizio le determina? È la questione della *malademocrazia*, cioè di un funzionamento aberrante del meccanismo della rappresentanza, che si collega ad una visione miope e distorta, rozza e davvero parafascista, del rapporto tra volontà popolare e la cosiddetta opinione pubblica. L'essenza del berlusconismo su questo punto non fa che riprendere ed aggravare gli aspetti peggiori del regime precedente: esso, infatti, non è che la fedele rappresentazione di questa distorsione, che tendenzialmente mette il sondaggio al posto del voto e il plebiscito (sulle persone e sui programmi) al posto del ragionamento (poiché altrimenti di democrazia si tratterebbe?), una strategia di attenzione sociale per tutte le posizioni deboli e svantaggiate?

Torniamo al punto di partenza, da cui, in una certa misura, ancora non abbiamo tutto imparato. È vero che la rivoluzione giudiziaria, di cui ho parlato, è contraddistinta da una sua profonda politicità, in un senso tutto diverso però da quello che viene aspramente rimproverato da Berlusconi e dai berlusconiani. Essa è la politica intrinseca, come accade nei casi migliori, alla vocazione propria delle varie istituzioni dello Stato a realizzare compiutamente se stesse nei limiti a ciascuna assegnati dalle leggi. In questo senso è politica, sì, anche l'azione della Banca d'Italia. È importante osservare questo, perché in fondo la rivoluzione giudiziaria, per quanto importante, si riduce ad una tautologia: dove ci sono regole, queste vanno applicate; applicando le regole, noncuranti d'interessi e compromessi particolari, i giudici hanno dato una grande lezione di cultura politica, cioè hanno richiamato tutti al rispetto delle regole. Sarebbe in altre situazioni una verità elementare: se ne misura l'importanza per l'Italia dal fatto che qui da noi essa ha avuto, come ho detto, lo stesso effetto dirompente di una guerra guerreggiata.

La mia opinione è che la saldatura tra rivoluzione giudiziaria, che c'è stata, e rivoluzione politica, che ancora non c'è stata, potrà cominciare a verificarsi solo quando le prospettive del rispetto delle regole — e, s'intende, della loro eventuale riforma — diventerà un fatto di massa, un obiettivo politico non semplicemente elitario, come è sempre stato nella stona dello Stato italiano dalle sue origini ad oggi. E può anche darsi che questa sia la trama su cui i «soggetti forti», oggi stretti nell'angolo della caotica avanzata degli interessi «particolari» e parassitari e del loro ideale «luder maximo», inizino a tessere il disegno di una rivoluzione democratica, che, nel senso proprio del termine, autonomamente concepita al di fuori di un quadro catastrofico, in Italia non c'è mai stata.



Antonio Di Pietro

Robby Schirrer